

FRA ECONOMIA E FILOSOFIA

RAZIONALE E IRRAZIONALE,
COSA MUOVE LE SCELTE?
LA "RICETTA" DI CANOVA

LA CONFERENZA Luciano Canova (al microfono) durante il suo intervento di ieri al festival di Lodi

Cosa spinge le persone a prendere delle decisioni? O, come si domanderebbe l'economista comportamentale Dan Ariely, qual è la migliore strategia possibile quando ci si deve togliere un cerotto? Meglio levarlo con uno strappo secco e deciso oppure gradualmente? È partita da qui, ieri mattina al foyer della Bpl, la conferenza di Luciano Canova, docente di economia comportamentale alla scuola Enrico Mattei di Milano e all'università di Pavia, invitato dagli organizzatori di "Generare Futuro" a parlare di razionalità e irrazionalità delle scelte e dei comportamenti in rapporto alla felicità, tema affrontato nel libro "Scelgo dunque sono. Guida galattica per gli irrazionali in economia".

Che il tema della felicità si ricollegasse alla materia economica era prevedibile, non solo perché l'idea diffusa di felicità è principalmente associata a quella del benessere materiale, ma anche perché "l'economia standard si basa sull'idea che gli esseri umani siano perfettamente razionali e, di fronte a una scelta, elaborino le informazioni del contesto per giungere a quella ottima, in grado cioè di farli raggiungere il massimo livello di utilità". Tuttavia il cervello umano non è programmato come un computer, cosicché psicologia ed economia viaggiano in realtà su binari paralleli che raramente s'incrociano. Tanto più se è vero, com'è vero, che "per quanto il reddito sia il primo riferimento per misurare la felicità, da solo non può determinarla".

Che fare allora? Come è meglio comportarsi al momento delle scelte, specie «in un ecosistema che negli ultimi dieci anni ha determinato comportamenti dominanti», tali anche da farci domandare «se la disonestà sia solo nelle mele marce o se invece sia ormai insinuata nella società», ma che, al di là di questo, riguardano il nostro modo di rapportarci col denaro, «la cui materializzazione ci spinge ad indebitarci con le carte di credito?» Una risposta che possa valere per tutti non c'è, però converrebbe imparare a «non riempirci la bocca con la parola cambiamento» e imparare piuttosto, pur lasciando al caso la sua parte, a pianificare le nostre scelte non pensando solo al benessere materiale. «La felicità - ha infine osservato il relatore - è un concetto molto complesso, indefinibile. Ma ciò che è importante è non pensare che dipenda solo dal reddito. Meglio tenere i due piani distinti». (An. So.)



MASS MEDIA ■ LA CRUDA ANALISI DI MAURIZIO BELPIETRO E ROBERTO ARDITTI

«Il populismo è non far nulla, la politica non sa più decidere»

Il direttore de «La Verità» e il giornalista lodigiano puntano il dito contro l'inerzia dei governi nell'affrontare i nodi dell'attualità: «Davvero avere a cuore i problemi delle persone è essere populistici?»

ANDREA SOFFIANTINI

«Il vero populismo è quello di chi non ha il coraggio di decidere. E se non vogliamo chiamarlo populismo, allora chiamiamolo clientelismo». E poi: «In Italia con la scusa che le soluzioni sono complesse si finisce per non fare niente. E così anziché governare l'immigrazione la subiamo». E anche: «Un politico bravo è quello che ha il coraggio di fare le carceri o di dire che la Sicilia è fallita». Così Maurizio Belpietro, ieri pomeriggio alla Bpl, relatore con il collega lodigiano Roberto Arditti al dibattito dal titolo "Perché siamo diventati populistici?", in programma nell'ambito del festival Generare Futuro e moderato da Francesco Cancellato.

Perché, dunque, saremmo (il condizionale è di rispetto per chi non non si riconosce nell'aggettivo qualificativo) diventati populistici? Soprattutto perché alla domanda di sicurezza da parte dei cittadini non sarebbero state date risposte risolutive da parte della politica. Lo dimostrerebbe, ultimo esempio



STAMPA E POLITICA

Roberto Arditti, in alto
Maurizio Belpietro e il pubblico



in ordine di tempo, la legge sulla legittima difesa, per il direttore de «La Verità» «scritta coi piedi». Il ragionamento è questo: «Armare tutti non è certo la soluzione, ma una buona legge potrebbe essere un deterrente alla criminalità cruenta che ormai entra nelle case. Fino a un po' di tempo fa le rapine si facevano in banca, oggi però in banca non ci sono più soldi e allora le bande di rapinatori entrano nelle case e mettono in conto di picchiare i proprietari per farsi aprire la cassaforte. L'allarme sociale sta crescendo, è un dato di fatto. Chiedere alla politica di riscrivere la legge sulla legittima difesa è populismo? Chiedere delle soluzioni chiare a dei problemi complessi come quelli della sicurezza e dell'immigrazione è populismo?». L'economia che non riparte, la spesa pubblica che nessuno alla fine taglia, l'immigrazione che non si ferma, l'Europa che arranca. Quanta carne al fuoco del populismo. Dov'è finita la politica che sapeva decidere? Per Arditti è rimasta alla Prima Repubblica, perché i partiti di allora, «pur con tutti i loro difetti» le cose le face-

vano. Come non ricordarsi, ad esempio, che «la politica di quegli anni ha fatto l'Autostrada del Sole, all'epoca una delle infrastrutture più straordinarie del mondo»? E come obiettare all'osservazione che «oggi nessuno è in grado di dirci se il ponte sullo Stretto di Messina si farà oppure no. Se il Mose, che costa come l'Autostrada del Sole, si finirà e funzionerà»? E se è vero che «oggi, per meccanismi di carattere nazionale e internazionale, la politica rappresenta solo una fetta del potere decisionale», si capisce come «poter dare soluzioni a problemi complessi è diventato molto difficile».

Inconcludenti e un po' ipocriti. I detrattori del populismo, Belpietro ne è convinto, sono così, perché «non c'è forse populismo anche nel far finta che la Sicilia non sia fallita, nell'accettare che Palermo abbia il doppio dei dipendenti comunali rispetto a Milano? Nel non voler mettere in discussione le regioni a statuto speciale? Se non è populismo dovremmo chiamarlo clientelismo?».

La conclusione? «Il bravo politico è quello che ha il coraggio di decidere e la capacità di risolvere i problemi complessi, ma la politica italiana ha consegnato all'Europa la responsabilità decisionale. Forse è il momento di riprenderci il controllo dell'Italia».

ALIMENTAZIONE ■ L'INVITO DI ANTONIO LAMBERTO MARTINO CONTRO LE MODE FACILI

Studiare per capire cosa mangiare

Una lezione che va attraverso gusto e salute, ma anche economia e tradizioni quella tenuta ieri mattina da Antonio Lamberto Martino al Foyer dell'Auditorium Bpl (l'iniziativa è stata spostata al chiuso causa maltempo). Martino è agronomo, pasticcere, panificatore famoso in tutta Italia, ma all'origine della sua fama c'è una malattia, il morbo di Crohn, che l'ha costretto a percorrere strade alternative nel campo dell'alimentazione. Un settore in cui si sprecano esibizioni di talento e di alta cucina, ma spesso l'aspetto nutrizionale passa in secondo piano, ed è invece proprio questo che interessa Martino. «Mi sono reso conto - ha esordito - che nessuno riesce a capire cosa c'è nei nostri cibi leggendo le etichette al supermercato, quindi prima di tutto ho lavorato sul lin-

guaggio: volevo usare un linguaggio comprensibile da tutti, come quello della mia bisnonna». Un linguaggio, quindi, che è semplice, ma è anche quello della cucina tradizionale. Per riuscire ad aggirare il morbo di Crohn, che gli impedisce di mangiare glutine ad esempio, Martino non è andato alla ricerca di prodotti complessi fatti in laboratorio, ma ha studiato i grani antichi, i prodotti autoctoni, quei prodotti «nati dalla selezione millenaria degli agricoltori, ma che oggi non possiamo più commerciare perché bisogna foraggiare un certo tipo di sistema». Secondo Martino, infatti, si è obbligati a commercializzare determinati tipi di granaglie, che sono le più efficienti dal punto di vista produttivo forse, ma anche le meno resistenti, che costringono a un massiccio uso di pesticidi,

che portano all'insorgenza di intolleranze come la celiachia, il tutto per alimentare un business economico che non c'entra nulla col benessere.

«Non esistono lobby, esistono soltanto persone che hanno i propri interessi, e noi, anche senza soldi, possiamo sconfiggerli, perché l'unica arma invincibile è la conoscenza» ha detto Martino, stimolato dalle domande di Francesco Cancellato, direttore de L'Inkiesta. «Consocenza, cultura, significa non leggere i best seller per avere tutti lo stesso pensiero, significa condivisione e dialogo, significa che invece di andare all'Expo, forse ci insegna di più tornare nei campi, non a lavorare, ma a capire come cresce una carota, come funzionano le cose: questa è la vera svolta».

Federico Gaudenzi



LA "LEZIONE" Antonio Lamberto Martino (a destra) con il curatore del festival lodigiano Francesco Cancellato ieri mattina al Foyer della Bpl